

RELIGIOSITÀ E «CULTURA» IN UNA COMUNITÀ URBANA

Tra la fine del 1957 e l'inizio del 1958, un gruppo di sacerdoti ha visitato, per incarico del Parroco, tutte le famiglie di una Parrocchia di oltre 6.000 anime, alla periferia di una grande città dell'Italia Centrale. Scopo immediato della visita era l'aggiornamento dello « stato d'anime » e la preparazione alla visita pastorale. Ma la conversazione si è sviluppata su un piano più vasto, permettendo di conoscere la mentalità e le circostanze, che influiscono sul comportamento religioso.

In quest'articolo, non viene presentato il quadro completo della situazione parrocchiale, ma si cerca di mettere in evidenza, come indice di religiosità, un suo aspetto particolare, quello della frequenza alla Messa festiva (« pratica religiosa »). Limitata a una sola Parrocchia e a un solo problema, questa presentazione - per quanto basata sull'osservazione oggettiva di fatti concreti (1) - più che un valore di documentazione, ha il carattere di un paradigma metodologico, indicando le possibilità di approfondimento, che si aprono, quando si passa dal puro censimento numerico allo studio del comportamento religioso, con l'aiuto di categorie analitiche proprie della sociologia (2).

IL METODO

La « pratica » come indice di religiosità.

1. La « pratica religiosa », e più semplicemente la « pratica » è un termine generico; comprende qualunque manifestazione esterna di religiosità, dalla partecipazione occasionale a una cerimonia straordinaria, alla frequenza periodica ai sacramenti. Il primo passo da fare, perciò, è di precisare esattamente l'accezione di questo termine, per non cadere nell'equivoco di raccogliere, sotto la stessa voce, realtà molto differenti, togliendo così ai risultati dell'indagine ogni valore indicativo.

Noi qui per « pratica » intendiamo la **frequenza abituale alla S. Messa nei giorni di precetto**. Con questa limitazione si ha:

— un indice preciso, che permette di circoscrivere il campo dell'osservazione, fissando l'attenzione su un punto ben determinato, in rapporto al quale esaminare gli altri fatti;

— facilmente osservabile, a differenza di quello che potrebbe essere

(1) Per mancanza di spazio vengono omissi tutti gli esempi concreti, che potrebbero illustrare le singole deduzioni.

(2) Per l'impostazione metodologica, cfr. P. TUFARI, *Tendenze attuali in sociologia religiosa*, in *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1958, pp. 7-24 (rubr. 09).

un esame della frequenza e delle disposizioni, con cui il singolo si accosta ai sacramenti della confessione e della comunione;

— di un atteggiamento comune a molti, *mentre altre forme di pratica - o perchè troppo occasionali o troppo legate a una particolare situazione soggettiva - non potrebbero caratterizzare il comportamento di un intero gruppo;*

— indicativo di una certa convinzione interiore, *trattandosi di un atto esterno (che richiede almeno un minimo di sforzo: uscir di casa, sottrarre del tempo ad altre occupazioni, ecc.), di un atto libero (non parliamo dei bambini, che devono sottostare alla volontà dei genitori), di un atto frequente. Non è possibile precisare matematicamente i limiti di tale frequenza; in genere, si può dire che c'è « osservanza abituale », quando la frequenza alla Messa nei giorni festivi rientra nelle abitudini di vita e la non-osservanza è considerata un'eccezione.*

Che la pratica, così intesa, sia un indice di religiosità, è un presupposto comunemente accettato da tutte le inchieste svolte in questo settore. La maggior parte, però di tali inchieste è stata orientata più verso uno scopo immediato di documentazione oggettiva (numero e condizione dei praticanti), in vista di un adattamento della pastorale alla situazione reale, che verso le disposizioni soggettive: le forme, cioè, di religiosità, che sono alla base di quell'atto esterno, che è la pratica. **La nostra indagine ha di mira principalmente quest'aspetto soggettivo.**

2. Nella pratica religiosa si riscontrano quattro casi:

- persone che non hanno mai frequentato (almeno « abitualmente »);
- persone che solo da adulti cominciano a frequentare abitualmente;
- persone che non hanno mai interrotto la loro frequenza abituale;
- persone che prima frequentavano abitualmente, poi a un certo punto abbandonano.

Nella nostra Parrocchia, il primo e secondo caso è abbastanza raro e non fornisce alcuna indicazione tipica. Il terzo caso è molto meno frequente dell'ultimo, per il semplice fatto che la percentuale di praticanti, in una domenica ordinaria, non supera - secondo un calcolo approssimativo (3) - il 15-20% della popolazione, percentuale che scende notevolmente se non si considerano i ragazzi.

Prendiamo perciò come oggetto diretto di osservazione il gruppo di coloro che, dopo aver frequentato abitualmente per un dato tempo, a una certa età abbandonano la pratica religiosa. Questo gruppo, oltre ad essere il più numeroso, è soprattutto il più indicativo. Infatti, attraverso la modificazione del comportamento, più facilmente si possono individuare i fattori che inter-

(3) Un calcolo preciso richiederebbe una consultazione domenicale in tutte le chiese, o almeno in quelle più vicine, perchè diversa gente non frequenta la chiesa parrocchiale. Per lo scopo di quest'inchiesta, basta una cifra approssimativa.

vengono in questo cambiamento e così risalire alla motivazione soggettiva che regola la pratica esterna.

La pratica in funzione della cultura.

1. Molti fattori, che influiscono sul comportamento, contribuendo alla formazione di un'abitudine o modificando un comportamento precedente, si possono riassumere con un termine sociologico: quello di « cultura » (4).

L'estensione della nozione di cultura - così come è intesa in sociologia - si vede confrontando due definizioni classiche. La prima, di Tylor, insiste più sull'aspetto di seconda natura: « la cultura è tutto quel complesso che comprende le conoscenze, le credenze, l'arte, le norme morali, le leggi, i costumi, e in genere tutte le attitudini acquisite dall'uomo, in quanto membro della società ». L'altra, di Linton, mette più in evidenza l'aspetto operativo: « la cultura è l'insieme delle forme acquisite dei comportamenti e dei risultati dell'attività umana, i cui elementi sono trasmessi e sono condivisi dai membri di una determinata società ». Integrando queste due definizioni, si ha che la cultura comprende tutto ciò che circonda l'uomo; risultato dell'attività umana e insieme fattore di condizionamento per questa stessa attività. In questo senso, si distingue una **cultura materiale** - abitato, livello di vita, tecnologia, mezzi di comunicazione: in una parola, tutti i risultati dell'attività umana, che utilizza e trasforma l'ambiente naturale - e una **cultura non materiale**, costituita dalle scienze, filosofia, tradizione, ideali, valori, credenze.

L'aspetto dinamico della cultura si ha nel processo, per cui un individuo viene ad integrarsi in una data società. Nella prima infanzia, la cultura è soltanto ricevuta ed appresa attraverso quella, che i sociologi chiamano, **fase di condizionamento inconsciente**. Col passare degli anni, la personalità comincia a giocare un ruolo più attivo; si ha un **ricondizionamento cosciente**, particolarmente accentuato, quando l'individuo è posto a contatto con nuove esigenze, nuove responsabilità, nuove mentalità. Nell'urto, molta parte della formazione precedente - che fino allora aveva orientato il comportamento senza ingombrare il campo della coscienza - viene rimessa in questione. In questa inserzione, più che un rifiuto o una riaccettazione netta, si ha una **sintesi fra abitudini precedenti e nuovi valori**, in un sistema coerente, dove trovano posto le une e gli altri nella misura, in cui riescono a coincidere con le esigenze della personalità di ogni singolo individuo.

2. I vantaggi di studiare la pratica religiosa in funzione della cultura sono diversi:

— si ha un preciso termine di riferimento, intorno al quale raccogliere i dati sparsi delle varie situazioni, incontrate nelle singole fami.

(4) Per un'analisi delle caratteristiche della cultura, cfr. G. P. MURDOCK, in *American Sociological Review*, giugno 1940.

glie; un termine unico e nello stesso tempo comprensivo, necessario per dare il via a un'analisi funzionale, su un terreno delimitato ma non troppo ristretto;

— si usa una categoria analitica sociologica, evitando l'arbitrarietà di una terminologia improvvisata e aprendo la strada a confronti con altre ricerche, sia nell'ambito specializzato della sociologia religiosa, che in quello più vasto della sociologia generale;

— è messo in luce l'aspetto sociale del problema, perchè la cultura - in tutta la sua estensione - appartiene al dominio sociale, ed è un sistema di abitudini, condiviso dai membri di una stessa società;

— viene indicato il posto del singolo individuo, il quale, se in parte è condizionato dai fattori culturali fin dalla nascita, ha pure la sua funzione attiva nella formazione stessa di tale cultura ed esprime la sua indipendenza, formando una sintesi, che è il risultato di una scelta, fatta in funzione delle esigenze della sua personalità;

— è un problema assai vivo per la religiosità, perchè nella vita religiosa, a un massimo di acquisizione per tradizione nei primi anni, deve corrispondere un massimo di impegno cosciente, dato che tutta la partecipazione alla vita cristiana non è basata su sistemi coercitivi, nè si limita a una formalità esterna. Impegno che si sviluppa nell'incontro continuo con altre forme di cultura, sotto le istanze più diverse;

— è problema visto dinamicamente. Più che la documentazione pura e semplice di una situazione di fatto, interessa cogliere la direzione, lungo la quale questa situazione si va sviluppando. Tale direzione risulta dalla sintesi, che continuamente si va rinnovando negli individui e nella comunità, tra valori tradizionali e nuove esigenze; una sintesi mai definitiva, sotto il gioco di forze che premono e si equilibrano, nella misura in cui riescono a presentarsi come « valore ».

Naturalmente questo schema di analisi funzionale - la pratica religiosa durante la prima formazione, nell'incontro con altre forme di cultura, nella sintesi che ne risulta - non è che un modo di esaminare un aspetto della vita religiosa. Non si escludono, con questo, ma nemmeno si affrontano, problemi di fondo, come quelli della grazia e del mondo soprannaturale, che superano i limiti e le possibilità di un'osservazione positiva.

La prima formazione.

L'INCHIESTA

1. Non è possibile, e nemmeno strettamente necessario, determinare in tutti i particolari il primo periodo di formazione religiosa. Basterà fissare i punti principali, che segnano la progressiva introduzione di una persona nella vita cattolica (nel senso pieno di verità da credere, virtù da praticare, comunità in cui vivere).

Il **battesimo** è il titolo oggettivo con il quale si diventa cristiani, entrando a far parte della Chiesa: « Baptismate homo constituitur in Ecclesia Christi persona, cum omnibus christianorum iuribus et officis » (5). Nella nostra Parrocchia non si

(5) C.J.C., can. 87.

danno casi di non battezzati e nemmeno di battesimi conferiti ad adulti; tutte le persone avvicinate avevano ricevuto il battesimo non molto dopo la nascita (6). Ma all'inizio non esiste che un titolo oggettivo; solo col passare degli anni il battezzato sarà chiamato ad assumere progressivamente coscienza della sua posizione di cattolico, a rendersi conto dello « status » (7), che, come battezzato, ha nell'intera società ecclesiastica e più particolarmente nella comunità parrocchiale.

2. Come si sviluppa questa progressiva presa di coscienza? La fase di « condizionamento incosciente » risale ai primissimi anni, quando tutta la cultura ambiente - materiale e non materiale - comincia a influire sulla formazione della personalità, attraverso un lento assorbimento di idee, di abitudini, ecc. Qui l'analisi si fa complessa, non solo per la mancanza di una metodologia precisa nella sociologia religiosa, ma per la difficoltà intrinseca al problema stesso. Notiamo soltanto alcuni elementi principali, osservati durante la visita alle famiglie, i quali presumibilmente possono aver influito sulla formazione religiosa, durante la prima infanzia:

a) la presenza in quasi tutte le famiglie di quadri e altri segni religiosi, come croci, corone, statuette, calendari sacri, spesso resi più sensibili da altarini murali, luci, fiori. La percentuale di famiglie visitate, in cui non si trova nessun segno sacro. è così irrilevante, da permettere una generalizzazione;

b) la visita del Parroco alle famiglie. Salvo pochissimi casi isolati, tutti ricevono in casa il Parròco, almeno per la benedizione di Pasqua. Una visita forse fugace, ma che lascia l'impressione di un contatto vivo. Questa visita, se rischia di non trovare i grandi, occupati nel lavoro, trova sempre i più piccoli insieme a qualche persona anziana. Un riflesso di questi contatti si è potuto osservare durante le nostre visite a domicilio: di fronte al sacerdote i bambini, anche i più piccoli, non hanno mostrato meraviglia, ma piuttosto una certa cordiale familiarità;

c) i bambini piccoli molto spesso sono lasciati alle cure di una persona anziana. Queste persone, come è risultato nel corso dell'indagine (da episodi occasionali e spontanei, modo di riprendere i bambini, di interrogarli, ecc.) esercitano un'influenza educatrice, che il più delle volte si sostiene su motivi religiosi, anche se imprecisi (il bene, il male, il castigo, l'angelo buono, l'angelo cattivo, ecc.);

d) l'uso di portare i bambini piccoli in chiesa, almeno in

(6) La dilazione del battesimo - se contenuta entro un limitato spazio di tempo - non modifica l'andamento della prima formazione del bambino; ma costituisce un indice per la mentalità religiosa dei genitori. Cfr. l'esauriente studio di S. BURGALASSI, *Un problema di vitalità religiosa: la dilazione dei battesimi*, in *Orientamenti Pastoralis*, (marzo) 1956, pp. 74-98.

(7) La definizione dello status « l'insieme dei diritti e dei doveri di un membro di una società rispetto alla società stessa », collima con le parole del C.J.C., can. 87.

occasione di alcune feste principali, anche da parte di coloro che abitualmente non praticano. Si ha così una prima familiarizzazione con la chiesa come luogo di culto, favorita dalla solennità dei riti e dall'apparato dei giorni di festa.

3. **L'esistenza** di questi vari elementi è frutto di una **osservazione diretta** nelle singole famiglie; ma il loro **influsso** sulla personalità religiosa del bambino non è che una **presunzione**, che potrà essere solo **verificata indirettamente**, analizzando il comportamento degli adulti. Esistono, invece, altre forme di introduzione alla vita cattolica, che si lasciano più facilmente precisare, perchè direttamente rivolte a questo scopo, in maniera organizzata, in un'età, in cui si è già in grado di ricevere e far proprio un determinato orientamento.

La formazione religiosa, durante la fanciullezza, risulta comunemente assicurata da:

— insegnamento religioso nelle scuole elementari. *Dato il numero relativamente molto limitato di analfabeti, si può concludere che una gran parte delle persone da noi avvicinate (8) ha ricevuto quest'insegnamento, almeno per qualche anno;*

— istruzione catechistica, *almeno durante la preparazione alla prima comunione; tutti - salvo pochissime eccezioni - hanno ricevuto questo sacramento da ragazzi, premettendovi, in un modo o nell'altro, un certo periodo di preparazione;*

— frequenza ai riti sacri, *almeno a quello della S. Messa. In questo tempo - anche se non sempre in una funzione solo per loro - i ragazzi hanno avuto modo di ascoltare prediche, istruzioni, consigli e di abituarsi a vedere nella chiesa un luogo di culto.*

4. A queste forme - ridotte alle linee essenziali - si potrebbero aggiungere altri elementi (influsso personale di parenti e conoscenti, insegnamento religioso nelle scuole medie e in istituti tenuti da religiosi, frequenza ai sacramenti, appartenenza ad associazioni cattoliche); ma è preferibile prendere, come punto di partenza, ciò che costituisce un minimum comune a tutti; minimum che non si riduce a un puro insegnamento nozionale, ma tende a una formazione culturale e a un impegno da realizzarsi nella vita privata e nel contatto con gli altri.

L'espressione più concreta di questa prima formazione è rappresentata dalla **pratica religiosa**. Almeno durante i primi anni (in un periodo corrispondente approssimativamente a quello degli studi elementari) la pratica abituale è un fatto comune, che non presenta particolari difficoltà o grandi eccezioni.

Perchè allora, a un certo punto, da questo gruppo sostanzialmente compatto una buona parte si stacca, abbandonando la pratica e rifiutando - almeno nel comportamento esterno - gli impegni e le abitudini acquisite durante il tempo della prima formazione religiosa?

(8) A rigore di termini, si dovrebbero escludere le persone più anziane, che hanno frequentato le scuole elementari nel periodo, in cui non esisteva l'obbligo dell'insegnamento della religione.

Il momento della scelta.

1. L'età, in cui più frequentemente si verifica questo abbandono, è fra i 13-18 anni circa. Ciò risulta da un'osservazione sommaria della composizione per età dei praticanti abituali, dalle dichiarazioni del Parroco, dalle interviste con persone, che prima praticavano e ora non praticano più, dalle preoccupazioni di genitori praticanti che notano come sia difficile conservare nei figli, a quell'età, l'abitudine precedente di recarsi alla Messa nei giorni festivi.

Questa constatazione - confermata dai risultati di altre indagini - non fornisce ancora una spiegazione, ma orienta la ricerca su alcune circostanze più caratteristiche, che accompagnano tale età.

2. Le principali modificazioni di carattere ambientale a cui il ragazzo è soggetto in questo periodo della sua vita sono:

— l'ingresso nel mondo del lavoro. *Le famiglie di operai, artigiani e piccoli commercianti - che costituiscono la grande maggioranza della popolazione della nostra Parrocchia - generalmente preferiscono che i loro ragazzi, terminate le scuole elementari o le tre classi di avviamento, comincino a lavorare;*

— il completamento degli studi medi (*classici, magistrali, tecnici, industriali, universitari*). *Seguono queste varie forme di studi i figli dei professionisti, proprietari, impiegati; ma, in questi ultimi tempi, con maggiore frequenza anche ragazzi di famiglie di operai e piccoli commercianti, economicamente ben sistemate;*

— l'appartenenza a circoli volontari, più raramente in forme organizzate, molto spesso in forma occasionale, in incontri a casa (sempre più diffuso il ballo), in qualche locale nel territorio della Parrocchia o in altre zone della città, con i nuovi amici incontrati a scuola, nel lavoro (9).

3. E' nell'aprirsi a questo mondo nuovo di attività, idee, amicizie che molti abbandonano la pratica. Ma la spiegazione è tutta in un fatto ambientale?

Le modificazioni fisio-psicologiche proprie dell'età evolutiva hanno certamente il loro peso sullo sviluppo della personalità e quindi il loro riflesso sulle scelte anche nel campo religioso. Notiamo però tre fatti caratteristici, osservati durante l'inchiesta:

— gli immigrati. *Molte persone adulte, venute dall'esterno (piccoli centri di Provincia, comunità rurali, regioni dell'Italia meridionale) le quali nell'ambiente di provenienza praticavano abitualmente, una volta introdotti nella zona cittadina della nostra Parrocchia abbandonano la pratica;*

— le persone del posto *che iniziano una vita di lavoro da adulti e che abbandonano la pratica proprio in questa circostanza;*

(9) Nella zona parrocchiale esistono solo le tre classi della scuola media e l'avviamento al lavoro; per gli altri studi i ragazzi devono recarsi in altre zone della città; la situazione degli apprendisti è la stessa, con la conseguenza, per gli uni e per gli altri, di allargare la cerchia di conoscenze fuori dell'ambito della comunità parrocchiale.

— la maggiore fedeltà alla pratica presso gli artigiani che gli operai. *I ragazzi che, dopo le elementari, si recano in un'officina o in un cantiere, abbandonano la pratica più facilmente dei loro coetanei, che restano a lavorare in famiglia in un lavoro di artigianato.*

Questi casi - riscontrati frequentemente - sembrano indicare che l'acquisizione di un nuovo « status » e di un nuovo ruolo nella società porta a rimettere in questione le abitudini precedentemente acquisite; la scelta, più che all'età, è legata all'urto fra uno stile tradizionale di vita e la presentazione di nuovi valori. Non si esclude naturalmente che tale urto possa essere più radicale e decisivo nell'età evolutiva, per quel processo di interazione, che esiste fra circostanze esterne e sviluppo della personalità. Ma non entriamo direttamente nell'argomento, che richiederebbe tutta una trattazione a parte, e fissiamo solo l'attenzione sulle modificazioni ambientali, che accompagnano tale età.

Se nell'incontro con un nuovo ambiente e nuove responsabilità molti abbandonano la pratica, si può supporre che, almeno per molti, l'ingresso nella nuova cultura si presenti come inconciliabile con le precedenti abitudini religiose. Dovendo scegliere, la preferenza è data alle esigenze e valori, connessi con l'acquisizione di un nuovo status e di un nuovo ruolo nella società. Come si opera questa scelta e in che termini si esprime la preferenza?

4. La scelta in termini economici si esprime generalmente nella formula « non abbiamo tempo », « c'è tanto da fare » e altre equivalenti.

C'è al fondo una valutazione che porta a considerare il guadagno come il *primum da salvare*, e il resto, compresa la Messa festiva, un sovrappiù, superfluo, o almeno non strettamente necessario. Guadagno, inteso nel senso più vasto di miglioramento e di benessere.

Le condizioni economiche giocano in questa valutazione: operai che lavorano anche la domenica; donne che stanno fuori tutta la settimana e solo nel giorno di festa possono dare più tempo alla casa; artigiani che, non essendo legati a nessun orario fisso, sono continuamente tentati di vedere nella domenica un giorno come gli altri; ragazzi trattenuti nei cantieri, nelle officine, nei negozi: sono tutti casi molto frequenti, data la composizione socio-professionale della Parrocchia.

Ma non si può parlare di un peso determinante, se si tien conto che: — tolti i casi di estrema indigenza, il bilancio di moltissime famiglie (con una media di 1-2 figli!) non è legato alle ore lavorative dei giorni festivi; — questa scelta, in termini economici, si ritrova anche presso gente economicamente ben sistemata; — il tempo richiesto per la pratica domenicale è molto limitato, tenuto anche conto della grande facilità di frequentare, dato il numero di chiese nella zona della Parrocchia (10) con Messe matutine e vespertine.

(10) Il territorio parrocchiale, situato nella parte antica della città, si può dire « circondato » da altre chiese.

Le necessità economiche intervengono nell'abbandono della pratica come fattore, che rompe l'equilibrio di un comportamento abituale, conservato più per tradizione che per convinzione, presentando nuove esigenze più urgenti, nuove possibilità di miglioramento, nuove responsabilità a cui far fronte, tutte più redditizie di una cerimonia, di cui non si comprende nè il carattere obbligatorio nè l'utilità. Più che di un aperto rifiuto, si può parlare di un abbandono senza strappi di un'abitudine precedente. Abbandono « occasionato » spesso da alcune prime defezioni sporadiche (anche giustificate da vera necessità), divenute presto abituali per la scoperta che, lasciando la S. Messa festiva, non si « perde » niente e si « guadagna » denaro, tempo, riposo e divertimento.

5. La scelta, in termini di prestigio, mette l'abbandono della pratica non più sul piano della « produttività », ma su quello della « dignità » e si manifesta principalmente come:

a) **desiderio di distinguersi da una comunità non stimata.** Si parla dei praticanti come di gente superata, pettegola, ipocrita, perditempo. « Non sono migliori di noi ». Atteggiamento di giovani, lavoratori, uomini d'affari, attive donne di casa, tutte persone con un fondo di autosufficienza, basato sulla salute, i soldi, la stima;

b) **distacco da persone culturalmente e socialmente inferiori.** E' la posizione di un certo gruppo di professionisti e studenti, che parlano dell'imbarazzo di « trovarsi fra gente del popolo », « ascoltare prediche adatte a donnicciuole e bambini ». Qualche volta, questo determina solo l'allontanamento dalla comunità parrocchiale per recarsi in chiese del centro, frequentate da gente distinta; più spesso, si risolve nell'abbandono della pratica religiosa, almeno di quella abituale;

c) **reazione al conformismo.** In maniera esplicita, sono quasi sempre i giovani di un certo livello culturale (sia uomini che donne) a porre la questione in questi termini. Considerano la pratica come un atto esteriore, compiuto sotto la spinta di una abitudine senza contenuto; la reazione è tanto più vivace quanto più essi stessi sono stati « vittime » di tale conformismo. Non accettano una pratica « abituale » e « obbligatoria », senza con questo negare il valore di una partecipazione esterna quando fosse fatta « spontaneamente », « se e quando si sente di doverla fare ».

6. **Frà termini economici e termini di prestigio non c'è una separazione netta, anzi molte volte si sovrappongono fino a confondersi.** Spesso i termini di prestigio non sono che una **giustificazione concettuale di un comportamento, assunto sotto la spinta di un interesse concreto.** Certo, tutte le volte che la scelta riesce ad esprimersi in una valutazione cosciente, esplicita, motivata, l'abbandono della pratica è più deciso.

A questa formulazione giungono più rapidamente le persone a contatto con un mondo culturalmente più evoluto: in molte

risposte, avute in questo senso, si sente l'eco dell'insegnamento avuto al liceo, dei discorsi ascoltati in ufficio, delle idee diffuse in tanta parte della letteratura contemporanea. Ma, anche in altri strati sociali, non è difficile trovare questa formulazione esplicita, perchè **le condizioni economiche** possono costituire l'**occasione**, per venire in contatto con altre mentalità (ragazzi che vanno fuori per lavoro, figli di operai che studiano per assicurarsi un avvenire, ecc.) o il **motivo** per dare il via a una riflessione sul significato della pratica religiosa (gente in condizioni molto disagiate e una gran parte di famiglie che vive sotto l'incubo dello sblocco dei fitti previsto per il 1960, rimprovera ai « praticanti » di non sapere cos'è la giustizia e la carità; rimprovera alla religione di fornire solo una speranza ultraterrena; in questo risentimento gioca la propaganda dei socialcomunisti, i quali, nella zona, da soli rappresentano il 50% di tutti gli elettori).

Per vie diverse, in forma esplicita o solo implicitamente, il contatto con la cultura materiale e non materiale riesce ad imporsi, presentando valori di « interesse, benessere, autonomia, dignità, libertà ». In questo confronto, la pratica religiosa viene meno. Ma **l'abbandono della pratica significa la scomparsa di ogni forma di religiosità?**

7. Sempre restando nell'analisi del gruppo di coloro, che prima praticavano e poi abbandonano, si possono formulare due ipotesi:

— la prima formazione religiosa non ha avuto nessun influsso sulla personalità; *la pratica, nei primi anni della fanciullezza, non era che un'abitudine quasi meccanica, che vien meno appena le circostanze speziano quest'automatismo. In questo caso, l'abbandono della pratica è l'unico indice del persistere o dello scomparire di ogni forma di religiosità;*

— la prima formazione ha avuto e continua ad avere un certo influsso religioso, *ma non così decisivo, da consentire la sopravvivenza della pratica di fronte al sorgere di nuove scelte. In questo caso, l'abbandono della pratica sarebbe un indice di religiosità (rivelatore di una fragilità della prima formazione e di un mancato sviluppo di tale formazione adeguatamente alle nuove circostanze), ma non autorizzerebbe a dedurre la scomparsa totale di ogni forma di religiosità.*

Queste ipotesi possono essere verificate, **analizzando la sintesi**, che si opera nella personalità di chi abbandona la pratica, tra i valori tradizionali e le nuove esigenze. Così si potrà cercare di precisare: — se e in che misura rimane una certa religiosità, in chi abbandona la pratica; — fino a che punto la pratica può essere assunta come indice di religiosità.

La sintesi tra valori tradizionali e nuove esigenze.

1. **I segni che indicano la persistenza di una certa religiosità** anche in chi ha abbandonato la pratica si possono ritrovare in alcuni fatti caratteristici osservati durante l'inchiesta:

— il numero di non battezzati, di matrimoni o di funerali civili *non*

rappresenta che un'entità trascurabile, valutata dal Parroco sull'1 per 1.000 circa. Il giudizio dei praticanti conferma questa situazione. Alla domanda se coloro che essi descrivevano come indifferenti o addirittura nemici della Chiesa facessero battezzare i bambini, la risposta era uno scandalizzato «diamine!», come a dire: si può essere lontani, ma non fino a quel punto!

— a Pasqua tutti accettano l'acqua santa, fatta qualche rarissima eccezione, dovuta, più che a un rifiuto della gente, alla decisione del Parroco nei confronti di qualche caso di immoralità e di scandalo;

— i genitori mandano i bambini alla prima comunione e al catechismo nel periodo almeno di preparazione a questo sacramento; varie volte, poi, si incontrano genitori non praticanti, che insistono presso i figli perchè non perdano la Messa nei giorni festivi;

— a Pasqua, a Natale e in alcune circostanze speciali (battesimi, prime comunioni, matrimonio...) una gran parte di quelli che non praticano abitualmente mettono piede in chiesa, anche se non tutti si accostano ai sacramenti;

— la presenza in casa di segni sacri. Pochissime sono le famiglie, dalle quali sia scomparso ogni quadro o altro simbolo sacro; tutti, anche quelli che erano stati presentati come i più ostili - se si esclude qualche rarissima eccezione - hanno accettato con rispetto il quadro del S. Cuore, offerto dal Parroco ad ogni famiglia, in occasione della nostra visita. Un atteggiamento simile, di rispetto di fronte a un segno sacro, si era avuto alcuni anni fa, quando il quadro della Madonna era passato di casa in casa, al tempo della «peregrinatio Mariae»;

— tutti hanno accolto la visita del sacerdote in occasione della nostra indagine, tranne pochissimi casi, dovuti forse più a diffidenza che a ostilità. Oltre che un segno di urbanità e di rispetto verso il Parroco (ben voluto da tutta la popolazione), in quest'accoglienza si è avuta anche la prova che esiste una certa sensibilità per i problemi religiosi. Nei vari incontri non è stato difficile portare la conversazione su un piano confidenziale, in cui l'argomento religioso veniva posto come questione personale; e anche i più lontani hanno tenuto a precisare, spiegando i motivi dell'abbandono della pratica e della separazione della Chiesa, che questo non significava per essi l'assenza di ogni sentimento religioso.

2. Il contenuto di questa religiosità - manifestata dai vari segni e specialmente nel corso delle conversazioni - si lascia difficilmente precisare. Tralasciando le mille sfumature e motivazioni proprie di ogni singolo caso, cercheremo di indicare solo alcuni tratti apparsi come più caratteristici e comuni:

a) è una religiosità vaga. Restano le nozioni generiche - che si rifanno spesso a impressioni e ricordi d'infanzia - sulla divinità, il male, il castigo, l'aldilà. Si parla con facilità di Dio, ma molto più raramente di Gesù, o, se se ne parla, è in termini confusi; si ha un'idea del S. Cuore e del Crocifisso, ma non di Gesù fondatore della Chiesa. Così la religiosità tende a ridursi alle forme di una religione naturale, di cui l'espressione più apprezzata è l'onestà. Perciò, la facilità a separare Dio dalla Chiesa, la vita cristiana dai sacramenti, la religione dai sacerdoti; la stima manifestata per il Parroco è motivata, non tanto dal suo carattere sacerdotale, quanto dalla sua infaticabile bontà, dalla carità, dallo spirito di sacrificio, dall'onestà, dall'interesse per i bambini, specialmente poveri;

b) è una religiosità interessata, che si può compendiare nell'espressione: Dio per noi. Manca l'idea di culto e di adorazione, mentre tutti si mostrano sensibili all'argomento che « abbiamo bisogno di Dio ». Molto diffusa l'idea della divinità, che si vendica punendo materialmente il peccato. Molti continuano a pregare, perchè « sentono » che, senza l'aiuto di Dio, non vanno avanti; molti pregano solo quando questa necessità di aiuto si fa più urgente; moltissimi lasciano di pregare, perchè si accorgono che, anche pregando, le cose non cambiano. E le « cose » e l'« aiuto » sono grazie temporali, quasi sempre la salute e le finanze.

Insieme al disinteresse, tende anche scomparire l'idea di sottomissione. Perciò, si abbandona ciò che è più impegnativo; i sacrifici di tempo, di danaro, di prestigio, che appaiono connessi con la pratica abituale, vengono rifiutati, per rifugiarsi in una religiosità senza riti e senza impegni esterni. All'idea di obbligo, si sostituisce quella di spontaneità, al controllo la libertà:

c) è una religiosità sentimentale. Persone, che abitualmente non vanno in chiesa, si commuovono al ricordo di cerimonie religiose, a cui sono legati avvenimenti personali; si piegano dinanzi a episodi di bontà; parlano della religione come di qualcosa che bisogna « sentire »; nella discussione resistono al ragionamento, ma cedono a un richiamo del cuore.

La famiglia e la tradizione giocano moltissimo nella nascita e nello sviluppo di questi sentimenti. Ricordi e impressioni, che risalgono all'infanzia, sono quelli che resistono di più, anche in chi è più lontano dalla Chiesa. In questi, i ricordi di famiglia, nei quali si trova un massimo di carica emotiva e di tradizione, sono molte volte l'unica e più resistente forma di religiosità. Preghiere e devozioni imparate da piccoli, legate all'insegnamento materno, a un'usanza di famiglia, a un quadro di casa, rappresentano la religiosità di molte persone, che non si preoccupano di star lontane dalla Messa e dai sacramenti, ma che considerano un vero sacrilegio il mettere in dubbio l'autenticità e la bontà di tali devozioni. Un altro esempio caratteristico è fornito dalle persone anziane che non praticano più, ma che parlano scandalizzate delle Messe vespertine e delle nuove norme del digiuno eucaristico: « ai tempi nostri c'era molto più rispetto e serietà verso le cose sacre!... ».

3. Questo tipo di religiosità - in cui giocano la disposizione naturale, il sentimento, ricordi d'infanzia, nozioni sparse di cristianesimo - si esprime spesso in certi atteggiamenti contraddittori, che si spiegano solo tenendo presente che ci troviamo di fronte a tentativi di accomodamento fra due culture, che non si incontrano:

a) si parla di religione interiore e ci si lega a forme esterne, che molte volte rasentano la superstizione e la magia. Mentre il cristianesimo, come mistero di incarnazione, è sempre meno compreso, una religiosità vaga tende a rivestirsi di forme

estremamente concrete. Anche in persone colte, quanta varietà di simboli, quanta difficoltà ad abbandonare un determinato segno sacro. E man mano che si va perdendo il significato cristiano di queste espressioni, la simbolizzazione è lasciata un po' all'inventiva di ognuno. Si ha, così, una varietà di simboli, a cui ciascuno attribuisce una significazione propria;

b) si rifiuta la pratica, in nome della **lotta al conformismo** e si portano motivi che rivelano la più completa **sottomissione alla pressione sociale**; motivi che riflettono le idee - e qualche volta anche le espressioni verbali - apprese a scuola, nel lavoro, dai libri, dai giornali, dagli amici;

c) **si abbandona** la pratica, per motivi di interesse e di prestigio e **si vuol restar legati** alla Chiesa, tanto che ci si sentirebbe offesi al rifiuto dell'acqua santa. I genitori non praticano « perchè non hanno tempo », ma ci tengono che i bambini non perdano la Messa; personalmente, essi restano lontani dai sacramenti, ma curano la riuscita della prima comunione dei figli, unendo in una stessa festa l'aspetto religioso ad altri molto più profani; oppure fanno parte attiva del partito comunista, poi fanno battezzare i bambini, e per non smentirsi li fanno chiamare Katia, Maruska, Sonia, ecc.

4. **Questi fatti svelano una religiosità complessa, risultato di una sintesi tra elementi tradizionali e nuove esigenze.** Nella scelta personale, al momento dell'inserzione nella cultura, la prima formazione non viene meno completamente; c'è un processo di selezione che accetta dal vecchio comportamento quelle abitudini compatibili con la ricerca dei nuovi valori che la cultura presenta.

Nella maggioranza dei casi questa sintesi si va operando faticosamente e nebulosamente, con elementi antichi, nuove acquisizioni e nuovi tentativi di accomodamento.

La direzione, in cui si sviluppa la sintesi, risulta perciò ancora molto incerta. Gli elementi a disposizione non sono sufficienti per cercare di descriverla; per quanto, dai sintomi raccolti, si ha qualche indicazione per dire che c'è una **tendenza a portare la religiosità su un piano sempre più comprensibile e soggettivo, con la scomparsa del mistero, con l'affermazione di valori umani apprezzati da tutti, con l'accentuazione di interessi concreti nei quali c'è posto per la divinità, nella misura in cui non contrasta o aiuta questi stessi interessi.**

5. Riprendendo, perciò, l'ipotesi, formulata all'inizio di quest'analisi, della sintesi tra valori tradizionali e nuove esigenze, si può dire che **esistono diversi elementi per dedurre:**

— **esiste una certa religiosità anche in chi ha abbandonato la pratica abituale;**

— **una religiosità fragile, sia per il suo contenuto, sia per la direzione sempre più umana e interessata verso cui si va sviluppando;**

— la pratica religiosa è uno degli indici di religiosità, non l'unico, ma uno dei più caratteristici, a condizione però che si passi a un esame della motivazione soggettiva, che determina l'abbandono o la perseveranza nella pratica esterna.

CONCLUSIONI

Limiti dell'inchiesta.

1. Il carattere parziale e provvisorio di questi risultati dovrebbe già essere chiaro da tutta l'esposizione. Ma può essere opportuno tornare ad insistervi per evitare:

a) **lo scandalo del determinismo.** L'esame della religiosità in funzione della cultura non esclude la presenza di altri fattori, di ordine soprannaturale, che possono essere all'origine e costituire il vero significato di ogni religiosità. Del resto, anche restando nel campo di un'osservazione positiva dei fattori naturali, che condizionano il sentimento religioso, non si può dire una parola definitiva, prima di un'analisi completa del contenuto e delle forme di espressione della religiosità; mentre qui ci siamo limitati a pochi aspetti, più accennati che spiegati;

b) **un pessimismo ingiustificato.** Il bilancio della religiosità, così come appare da quest'indagine, non è certo molto confortante. Ma non bisogna dimenticare che si è visto soltanto il gruppo di coloro, che hanno abbandonato la pratica e che vivono abbastanza lontani dalla Chiesa. I lati negativi di una religiosità poco consistente, interessata, forse contraddittoria, si manifestano all'interno di una comunità, che conta anche molti esempi di persone profondamente cristiane. E anche restando nel gruppo dei non praticanti, si potrebbero citare numerosi casi di persone sinceramente oneste e aperte alla verità, più vicine a un vero cristianesimo, di quanto esse stesse sospettino;

c) **un eccesso di ottimismo.** Questo, si avrebbe, se si volessero universalizzare le indicazioni ricavate da quest'inchiesta. In una zona tradizionalmente cristiana, non ancora molto battuta da una propaganda contraria, legata da diversi anni a un Parroco stimato e pieno di zelo, noi abbiamo trovato, anche nei più lontani, una sincera sensibilità religiosa, una fondamentale apertura al richiamo cristiano. Ma questo non autorizza a dire che, in ogni zona, di qualunque regione, i non praticanti abbiano queste stesse disposizioni. Nella stessa nostra Parrocchia, se si separano i più giovani dalle persone anziane, le persone più « evolute » dalla gente più semplice (11), i poveri sottoposti alla pressione di un forte disagio economico (e di una propaganda materialista) dalle persone economicamente sicure, si possono riscontrare i segni di una frattura, che si manifesta come indifferenza, disprezzo, risentimento.

(11) Caratteristica la tensione esistente in una stessa famiglia, tra genitori operai poco istruiti e figli che frequentano il liceo o l'università.

2. E' necessario quindi, il confronto con altre situazioni, per superare a poco a poco il carattere provvisorio e limitato di questi risultati. Un confronto, che non si ottiene solo orizzontalmente con il semplice passaggio a un'altra zona geografica, ma con l'**approfondimento di alcuni punti particolari**, in altre Parrocchie o in questa stessa, per rimontare dalla costatazione di qualche concomitanza alla precisazione di un'ipotesi, alla formulazione di una teoria. I risultati di quest'indagine, se sono assolutamente insufficienti per trarre delle conclusioni definitive, possono servire a indicare qualcuno di tali punti particolari.

Problemi aperti.

1. Religiosità e ambiente. La nascita, lo sviluppo e la conservazione della religiosità appare legata a tutti i fattori ambientali. Anche in un'analisi così sommaria, come questa, sono affiorati i vari elementi costitutivi di una cultura (situazione geografica, condizione economica, attività politica, stratificazione sociale, stile di vita, scuole, gruppi volontari, mentalità correnti, ecc.). In un'indagine più approfondita, si possono riprendere singolarmente questi punti, studiandoli in funzione della religiosità.

In particolare:

— la famiglia, nel suo influsso sulla prima formazione religiosa del bambino e come forza di conservazione della tradizione, specialmente se si classificano le varie famiglie secondo l'anno del matrimonio; la condizione economica e il livello culturale, per stabilire quali valori si formano e si tramandano in queste diverse situazioni e che posto vi conserva la religione;

— il lavoro, sia come acquisizione di un nuovo ruolo nella società che come introduzione in un altro ambiente, portatore di idee e valutazioni proprie; ancora: il lavoro nei riflessi sulla vita di famiglia, come elemento di coesione o disgregazione (quante famiglie nella nostra Parrocchia, che si ritrovano solo all'ora di cena!), con gli inevitabili riflessi sui sentimenti e sugli impegni religiosi;

— la scuola e in genere i mezzi di istruzione, nel contenuto ideologico che li caratterizza, nell'influsso sulla formazione di una data mentalità, nelle occasioni di nuove amicizie, con la conseguenza di una maggiore o minore resistenza alla pressione sociale, di un moltiplicarsi di gruppi volontari, di un atteggiamento critico o conformista che investe tutti i problemi, compreso quello religioso.

2. La personalità religiosa. I problemi di ambiente sono strettamente connessi con quelli della personalità, sia per il ruolo attivo che il singolo vi gioca, sia per l'importanza che ognuno conserva - come persona - specialmente nella comunità religiosa, tutta fondata sulla libera e cosciente partecipazione di ciascun membro. I risultati dell'inchiesta nella nostra Parrocchia richiamano particolarmente l'attenzione su due punti:

— la formazione delle attitudini religiose in rapporto alle diverse tappe della vita (rapporto fra età e ingresso in una data cultura), specialmente nella fase di condizionamento incosciente (segnî sacri in casa, prime impressioni, sistemi, motivi e persone che entrano nella prima educazione religiosa del bambino) e al momento delle scelte principali

(da notare che le attitudini, acquisite in occasione di queste scelte, tendono a fissarsi in maniera analoga a quelle prese durante la prima infanzia);

— le motivazioni del comportamento religioso. *Gli atteggiamenti apparentemente contraddittori, riscontrati nel corso dell'indagine, potrebbero rivelare la loro coerenza intrinseca, se si scendesse all'analisi delle motivazioni profonde che li determinano, specialmente se si ricorre all'aiuto di metodi e teorie sociologiche (ricordiamo, a titolo d'esempio, la distinzione fra « universali » e « assoluti » dell'antropologia culturale o quella fra « residui » e « derivazioni » di Pareto).*

3. La persona nella comunità. I risultati dell'indagine mettono in risalto il posto che la comunità ha per la conservazione o la modificazione di un'attitudine religiosa (famiglie tradizionalmente religiose, lavoro in casa o fuori, ingresso in altre comunità). Si aprono così nuovi campi per un'analisi funzionale, per esempio:

— i fenomeni di mobilità sociale hanno alla base quelle stesse motivazioni che abbiamo trovato nell'abbandono della pratica: il fattore economico e il prestigio. *Un'analisi, perciò, di questo problema potrebbe portare non solo a conoscere l'evoluzione di una stratificazione sociale, ma il ruolo e la stima, che il cattolico praticante ha nella comunità;*

— la distinzione e integrazione fra i gruppi. *Abbiamo solo accennato ai motivi, che portano a una separazione della comunità dei « praticanti » dagli altri; nell'ambito degli stessi non praticanti, una simbolizzazione staccata da un preciso contenuto dogmatico tende a creare un fenomeno di disgregazione tra i vari membri, che attribuiscono agli stessi simboli una significazione diversa. Quali i punti di divergenza e quali le possibilità di incontro di tutti i membri della comunità cristiana (in partenza tutti battezzati!)? Perché il fatto di essere cattolico non riesce a creare un motivo di coesione, spezzando le frontiere che separano i vari gruppi, formati intorno ad altri interessi economici, culturali, ricreativi?*

4. Con l'estendere tanto le possibilità di ricerca, apparentemente si perdono di vista gli interessi immediati della pastorale. Ma, in realtà, attraverso queste analisi più strettamente sociologiche, le statistiche ricevono il loro vero significato e i problemi di adattamento della pastorale possono trovare una soluzione di fondo. E forse già dai risultati sommari di quest'indagine si possono intravedere alcuni vantaggi di tale approfondimento. Certo, inizialmente, ci vorrà del tempo per precisare esattamente gli indici e avviare le ricerche su ipotesi ben determinate; ma questo ritardo sarà compensato dalla **semplificazione del metodo di osservazione** che, senza disperdersi in una pesante analisi minuziosa, porterà subito l'attenzione sui **punti essenziali, che legano la vita religiosa al fatto sociale.**

Paolo Tufari